

Andrea Grillo

FRATERNITÀ DI SANGUE E FRATERNITÀ DI SPIRITO IN TEMPO DI GUERRA*

Nell'enciclica di papa Francesco *Fratelli tutti* (4 ottobre 2020) leggiamo parole che in questi giorni risuonano singolarmente profetiche: il principio della fraternità, collocato fra i tre principi fondanti la società liberale tardo-moderna, è quello meno garantito e insieme il più decisivo. La libertà di autodeterminarsi di ogni soggetto e di ogni popolo, e l'uguaglianza tra i soggetti e tra i popoli sono necessariamente principi generali che trovano poi, a livello nazionale e internazionale, la loro normativa di riferimento. Per quanto fragili o poco efficaci, esistono leggi che sovrintendono alla libertà e alla uguaglianza. Non così accade per la fraternità: essere fratelli, da un lato, è un mero dato originario e, dall'altro, un grande dono. Ma il compito della fraternità sfugge alla presa delle leggi e viene tralasciato, messo da parte.

1. La differenza fraterna

La fraternità è affermata in un complesso equilibrio di libertà e di uguaglianza, che però non basta mai a sorreggerla. Infatti la fraternità non possiede la logica né della libertà né della uguaglianza: nasce piuttosto come prospettiva, nella visione lungimirante della «differenza in comune», che implica una delimitazione tanto della libertà quanto della uguaglianza. Per diventare fratelli e sorelle, occorre un certo temperamento tanto della libertà quanto della uguaglianza: come fratelli e sorelle non si è né del tutto liberi né del tutto uguali.

Questa idea è stata espressa da papa Francesco già tre anni prima dell'enciclica, nel *Messaggio alla Accademia delle scienze sociali* (24 aprile 2017):

«La parola-chiave che oggi meglio di ogni altra esprime l'esigenza di superare tale dicotomia (tra efficienza e solidarietà) è “fraternità”, parola evangelica, ripresa nel motto della Rivoluzione francese, ma che l'ordine post-rivoluzionario ha poi abbandonato – per le note ragioni – fino alla sua cancellazione dal lessico politico-economico. È stata la testimonianza evangelica di san Francesco, con la sua scuola di pensiero, a dare a questo termine il significato che esso ha poi conservato nel corso dei secoli, cioè quello di costituire, ad un tempo, il complemento e l'esaltazione del principio di solidarietà. Infatti, mentre la solidarietà è il principio di pianificazione sociale che permette ai diseguali di diventare eguali, la fraternità è quello che consente agli eguali di essere persone diverse. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro essenza, dignità, libertà, e nei loro diritti fondamentali, di partecipare diversamente al bene comune secondo la loro capacità, il loro piano di vita, la loro vocazione, il loro lavoro o il loro carisma di servizio».

Oggi incontriamo sulla nostra strada una grossa sfida, molto pesante. La delicatezza della fraternità, così diversa sia dalla libertà sia dalla uguaglianza, riposa precisamente sulla sua «aspirazione universale» – alla stregua di libertà e di uguaglianza – ma poggia anche sulla contemporanea radicazione in una storia particolare. All'ideale universale corrisponde una radice particolare.

2. Fraternità reale e ideale

La fraternità inizia sempre in un contesto familiare, tribale, locale, nazionale, coltivata in una determinata lingua, in una tradizione culturale di usi e costumi. Si è fratelli in relazione ad un atto puntuale di generazione e ad un atto temporale di cura. Veniamo formalmente da un uomo e da una donna, che però ci rendono fratelli perché ci crescono insieme. Fratelli e sorelle sono certo figli “diversi”, ma all'interno di una uniformità data, offerta nella “cura” comune; per questo la fraternità è allo stesso

tempo esperienza di identità e differenza. C'è però anche un versante "aggressivo", che è sia interno che esterno alla fraternità: è interno al «legame paterno e materno», rispetto al quale si crea aspra contesa tra fratelli diversi, ed è esterno al legame, rispetto a coloro che sono «non fratelli» dal punto di vista particolare. Fratelli e sorelle si sentono dunque minacciati sia dalla *origine*, che potrebbe non riconoscerli, sia dagli *altri*, che possono aggredirli.

Fratelli e sorelle appaiono esposti ad un duplice fronte di scontro, che può degenerare dapprima in violenza e poi in guerra: *tra di loro*, nella contesa per la successione nella identità, e *con gli altri*, per la difesa di tale identità dalle negazioni. In qualche caso può accadere che i due registri si sovrappongano, con la conseguenza che possono sovrapporsi anche lotta interna ed esterna. In queste situazioni, quando l'altro da sé è «parte di sé» – ossia quando il "non fratello" è "fratello", il nemico è il più caro amico –, la furia della violenza e l'impossibilità di evitare la guerra giungono a livelli non più dominabili, o quasi, perché la minaccia viene avvertita, anzi "percepita" in modo proiettivo, contemporaneamente verso l'identità e la sicurezza.

3. Essere fratelli in Cristo

L'annuncio della «fraternità in Cristo» è esercizio di promessa di riconoscimento di sé e di misericordia verso l'altro. Che cos'è la fede cristiana se non il superamento della paura della morte: confidenza nel Padre/Madre e comunione col prossimo? Che cos'è la salvezza se non liberarsi della guerra e camminare verso lo *shalom*? I fratelli si sentono tutti riconosciuti e si colgono in comunione con tutti; eppure, in radice, dal racconto sia storico che biblico, affiora la confessione della colpa di essere «fratelli in guerra»: Caino e Abele nella Genesi, Romolo e Remo a Roma, Edipo e i suoi figli/fratelli a Tebe (tra cui spiccano Antigone e Polinice).

Nello scontro di una guerra come oggi la sperimentiamo al netto delle propagande, la fraternità non aiuta affatto a guadagnare uno spazio di mediazione. Anzi, proprio tra popoli fratelli la contesa può essere più distruttiva perché vendicatrice come in una faida. Dove la guerra sconfinava in guerra civile, in "resa dei conti", si è più vicini alla «fraternità naturale» o fratellanza di sangue. Così quella universale o fratellanza in Spirito può essere vissuta come *flatus vocis*, illusione.

Persino le Chiese possono arrivare a questa bestemmia: vedono solo il *proprio* popolo/nazione/Stato e crocifiggono ancora le vittime. Questa è la tragedia della guerra: far dubitare dei fratelli! E l'ammirazione per le forme "naturali" di fraternità si capovolge, immediatamente, in preoccupazione che assolutizza l'altro come nemico.

4. La passione per la resistenza

Quanto ci ha sorpreso vedere giovani e anziani riempire sacchi di sabbia, preparare bombe molotov, imbracciare fucili, scavare trincee! L'immaginario più serio della «difesa della patria» si è attivato con una potenza che forse pensavamo chiusa nel passato, come un capitolo superato della storia. Dobbiamo però anche chiederci se questo resistere sia davvero ciò che risponde fino in fondo alla esigenza primaria di quegli uomini e di quelle donne; se la loro fraternità, cioè, si possa davvero compiere nello scontro contro gli invasori senza dover cedere qualcosa.

Nessuno può negare loro il diritto di resistere. Ma qual è il prezzo? È come se tornassimo al significato di fraternità del Settecento, al tempo della Rivoluzione francese, quando i fratelli erano solo i francesi! Se fratelli sono solo gli italiani per gli italiani, i russi per i russi, gli ucraini per gli ucraini e i tedeschi per i tedeschi, questo potrebbe non essere più solo un bene, ma anche una difficoltà insormontabile. Se poi, come accade in questo caso, la contrapposizione tra russi e ucraini deriva da una "comune origine" di carattere culturale, politica e religiosa al tempo stesso, allora tanto maggiore appare la violenza potenzialmente distruttiva. In casi come questo, nell'avversario si vede anche, e forse soprattutto, il nemico traditore della propria identità. Per il semplice fatto che esiste!

È per questo che l'alternativa secca tra vite ritenute incompatibili diventa una terribile tentazione,

quasi una vocazione. L'atto di guerra, con l'inizio delle ostilità, inizia a persuadere tutti che questo è il caso: e non c'è più alternativa. Si entra in una catena di atti e reazioni che non ha più fine. Uno inizia senza voler finire, e un altro finisce senza aver voluto iniziare. O la tua vita o la mia. Ed è qui che, nell'affermazione della "fraternità particolare", si può smarrire ogni gesto di pietà, di compassione e, anche, di misericordia.

4. *Le Chiese e la guerra fratricida*

Temperare in modo assiduo e lungimirante questa "fraternità particolare" dovrebbe essere la funzione principale soprattutto delle istituzioni religiose. Questo è il piano su cui è logico attendersi una parola chiara da parte di tutte le Chiese: indicare la "fraternità in Cristo" come recupero della dignità di ogni volto, anche del più ostile, in quanto appartenente ad una fraternità che non è di sangue o di seme o di natura, ma di grazia, di spirito e di vocazione. Questa fraternità non appare né un dato né una evidenza razionale o ideale, ma un mistero di grazia, da custodire.

La parola che sta al cuore di *Fratelli tutti* si muove in questa direzione, cercando una raffinata mediazione tra due poli opposti: da un lato, l'idea che la fraternità consista in una «evidenza dell'umano universale» e, dall'altra, la convinzione che la fraternità sia garantita solo dalla «autorità di una tradizione determinata». Non di rado i cristiani, come pure gli stessi pastori e anche i teologi, essendo tentati di identificarsi semplicemente con il secondo corno dell'alternativa, hanno posto la fraternità recisamente come risultato di un'autorità e di un'alterità dall'esterno.

L'enciclica *Fratelli tutti* non segue questa via. Piuttosto cerca tra questi opposti una mediazione, sapienziale nelle Scritture e filosofica nel pensiero, perché sa bene che tanto la via dell'evidenza quanto la via dell'autorità facilmente conoscono lo scacco.

5. *Difficile fraternità*

Come ho detto, la fraternità si mostra disastrosa sia nel racconto biblico sia nel mito civile: Caino e Abele, da una parte, e Romolo e Remo, dall'altra, rappresentano un ammonimento tremendo. Le forme di evidenza "genetica", sia familiare che sociale, della fratellanza non sono davvero consistenti, anzi, i fratelli, proprio ponendosi come "parziali", diventano principio di guerra piuttosto che di pace. Senza vocazione – sia essa religiosa o civile, ispirata o pensata – la fratellanza può diventare un disvalore: non solo il fratricidio, ma anche l'eccesso di favori verso i fratelli fa violenza ad ogni comunione, quella familiare come quella sociale.

Tuttavia, parlare di «vocazione alla fratellanza» significa superarne la pretesa evidenza e affidarla ad autorità come la parola, la famiglia, la generazione, l'educazione, la legge. E al cuore del lavoro culturale si pone l'atto di mediazione tra esperienza universale della fratellanza e determinazione particolare di essa. Per le Chiese, compito pastorale e impegno teologico: vi è qui una sfida da assumere *in toto*. Se facciamo della teologia solo la nemica delle evidenze moderne, sfiguriamo entrambe, irrimediabilmente. Anzi, proprio la teologia cattolica dovrebbe essere la più interessata a cogliere le ragioni della universalità del tema, per svolgerlo con la cura più diligente in tutte le sue implicazioni. Come unica via solida per scongiurare la guerra, smontandone i pretesti offensivi insieme alle illusioni difensive.

I popoli hanno diritto alla autodeterminazione e alle pari opportunità, ma le vittime, specie i bambini, gli anziani e ogni altro «umiliato e offeso», hanno diritto alla fraternità, o almeno, in subordine, alla trattativa dignitosa, fatta di rispettive concessioni tra le parti in guerra. Altrimenti, sarà sempre un sogno tradito!

* MUNERA BLOG, Rivista europea di cultura. www.cittadellaeditrice.com/munera